

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Zenshin roku – Caso 53

Gli eroi muoiono per i codardi

Al nonno molto anziano ma ancora sveglio, il nipotino che ha visto un film di guerra, chiede (*allora i vecchi non sono tutti da buttare*): “Ha detto la mamma che tu hai fatto la guerra, poi sei stato partigiano e hai combattuto contro i cattivi (*non è proprio come nei cartoni animati*). È vero?”. “Sì, però i veri cattivi forse erano altri, non quelli contro i quali ho combattuto (*ne ha avuto di tempo per ripensarci, eh?*)”, risponde il nonno. Il nipote non capisce (*mica solo lui*) e chiede ancora: “Come si fa a distinguere i cattivi dai buoni? (*sarebbe semplice un mondo dove tutto è bianco o è nero*)”. “Non è facile, e non sempre è possibile (*l’avevamo già capito*). E soprattutto, se non ci fossero i cattivi, gli eroi non avrebbero qualcuno contro cui combattere (*ai Bodhisattva finirebbe il lavoro*)”, conclude il nonno (*insomma, il nonno doveva proprio fare il partigiano*).

*Qualcuno vorrebbe sempre
sapere da che parte stare e magari
riuscire a starci. Il fatto è che
per stare da una parte ce ne vuole un'altra.*

* * * * *

Si potrebbe pensare: non rimane che cantare “Bella ciao”! Ci potrebbe anche stare, ma a condizione di comprendere la complessità del tema, il quale va ben aldilà del dichiarare, un po’ semplicisticamente, chi stava dalla parte della ragione e chi da quella del torto nella guerra di liberazione dal fascismo.

Il tema del koan è molto caro allo Zen ed è oggetto, fra gli altri, del caso 35 del Mumonkan “*Senjo e la sua anima sono separate; qual è quella vera?*”, il cui testo, brevissimo, è: *Goso chiese a un monaco: “Senjo e la sua anima sono separate: qual è quella vera?”*.

La storia è, più o meno, questa: Senjo, una giovane cinese, si innamora di un ragazzo e lo vuol sposare; i suoi genitori non approvano. La ragazza si divide in due (ciò è da intendersi nel senso che il suo cuore inevitabilmente si divide): la *prima* Senjo scappa di casa e sposa il suo innamorato. La *seconda* Senjo rimane con i genitori e non si sposa. Col tempo la prima Senjo decide di fare ammenda e, insieme al marito, torna a casa. Quando la Senjo “sposata” si avvicina alla porta dei genitori, contemporaneamente, anche la Senjo “nubile” arriva alla porta e le due *versioni* di Senjo si fondono e diventano di nuovo una.

La domanda di Goso è: è vera quella che rimane a casa e obbedisce ai propri genitori, o è quella che segue il suo cuore e fugge con l’innamorato?

La domanda, naturalmente, vale per ognuno di noi: Antonello, Loda, Mario, Massimo, qual è quello/a vero/a... se un giorno siamo felici, un giorno siamo tristi, un giorno aggressivi, un giorno egoisti, un giorno violenti anche solo con il pensiero?

Lo schema proposto dal koan moderno apparentemente è molto semplice e chiaro: c’è un nonno molto anziano, che ha combattuto come partigiano contro i *cattivi*. Il nonno dice: “Sì, però i veri cattivi forse erano altri, non quelli contro i quali ho combattuto”; qui credo che il koan faccia riferimento a un gran bel film di cinquant’anni fa intitolato “*C’eravamo tanto amati*”, la storia bellissima di tre ragazzi che combattono come partigiani contro i nazifascisti, rischiano la vita, e che quando sentono alla radio che la guerra è finita si rotolano nella neve, si abbracciano, felici, certi che la vita che li attendeva nella nuova società che loro stessi avevano contribuito a fondare, rischiando la pelle, sarebbe stata giusta e li avrebbe ripagati; ma le cose vanno molto diversamente: in uno dei tre prevarrà l’egoismo, in un altro il narcisismo, nel terzo l’incapacità di liberarsi dalle utopie per dar forma a una società realmente più giusta.

Come si fa distinguere i buoni dai cattivi? La risposta del nonno è che farlo non è facile e, soprattutto, se non ci fossero i cattivi, gli eroi non avrebbero qualcuno contro cui combattere.

Nel Relativo la distinzione buono/cattivo deve essere fatta, indipendentemente dal fatto che si possa sbagliare e si debba poi cambiare il giudizio, magari anche ribaltarlo, sugli altri e su noi stessi.

Sentiamo le parole di Taino:

Trattando il koan, si vede che le parti durante la recita sul palcoscenico non sono fisse, però ci sono, e al nonno in quel momento è toccato di fare il partigiano. Aggiunge addirittura che se non ci fossero i cattivi nemmeno ci sarebbero i buoni, addirittura i Bodhisattva, e se non ci fossero i codardi, gli eroi non potrebbero risaltare. Da questa considerazione si potrebbe arrivare alla conclusione che qualunque azione si compia va bene. In senso assoluto è così e con i koan si va a toccare sia la parte che attiene all'assoluto che quella del relativo. Certo, in senso assoluto il mondo così com'è è perfetto, ma se succedesse un'invasione e ci fosse da prendere le armi per difendere il territorio, alcuni affronterebbero l'aggressore mentre altri scapperebbero a nascondersi. Alla fine, quelli che hanno combattuto per la salvezza del paese, una volta che è tutto finito, vengono fregati da chi è rimasto nascosto e ha solo pensato a come impadronirsi della roba. I partigiani sulle montagne avevano il solo pensiero di combattere, mentre i codardi potevano organizzare la presa del potere una volta finito il conflitto. È sempre stato così, e il nonno non poteva che stare coi partigiani. Quando ci si trova in una certa condizione, solo in quel momento si può decidere come agire. [...] A un certo punto c'è solo da andare in montagna col fucile oppure scappare. Dipende da chi ci sta, da quel momento e solo da quel momento, e si diventa eroi solo se ci sono i vigliacchi che scappano. Se nessuno scappasse non ci sarebbe il mondo, tutto sarebbe piatto, senza movimento. Che si può fare per attraversare il mondo dalla parte dei non codardi? Bisogna starci, solo al momento si può verificare. Avendo la comprensione dell'assoluto, cioè della perfezione del mondo, si potrà come il nonno accettare i codardi che hanno sfruttato il suo eroismo. Si sarà in grado di adattarsi alla parte che toccherà di recitare, come se venisse qui un regista e affidasse a ognuno di noi le parti per recitare su un palcoscenico.

La legge fa questo; in una canzone di De Gregori c'è un verso che dice: cercava la giustizia e ha trovato la legge. Legge umana e giustizia umana non coincidono mai. La prima approssima la seconda che è comunque a sua volta un'approssimazione (e sempre alquanto lontana) della Giustizia.

Nell'Assoluto, nel regno del Nulla, nel regno del Mu, non vi sono categorie, e solo la realizzazione della nostra Vera Natura può consentire di *navigare* nel Relativo, di giudicare con un tratto insieme consapevole e leggero, riconoscendo sempre a tutti (compreso a noi stessi) le "attenuanti generiche", che poi altro non sono che le congiunture infelici dell'esistenza.

Il koan è anche provocatorio; il nonno è anziano, ha combattuto contro i fascisti, a ogni compleanno i nipoti gli avranno cantato "Bella ciao", e quindi si potrebbe concludere che il nonno è nella ragione; sì e no, perché poi, se si guarda in profondità, ecco la poesia che dice "*per stare da una parte ce ne vuole un'altra*".

È come la bilancia con due piatti; la misurazione dell'oggetto che vuoi pesare la danno i pesi che metti sull'altro piatto.

Ma il punto cruciale del koan, e dello Zen in generale, è che esiste una bilancia senza piatti, la bilancia Mu, quella che pesa gli opposti e che dà come risultato sempre "zero"; nello stato di Uno non c'è bisogno di alcuna bilancia, perché l'Uno non ha parti. E una volta che abbiamo realizzato l'Uno, ecco che allora possiamo vivere lo slalom speciale della vita sapendo che comunque vada le cose andranno bene.

Dice Shibayama:

La filosofia buddhista spiega così questo problema: dobbiamo trascendere le opposizioni dualiste tra il vero e il falso e basarci sull'Unità Assoluta. Da questo punto di vista si aprirà una nuova prospettiva nella quale potremo vivere e godere la vera libertà facendo uso dei fenomeni dualisti del mondo. Per questa Soggettività Assoluta, o Unità, che trascende il vero e il falso, la distinzione tra vero e falso non ha significato. Per questo il maestro Yoka dice nel suo Shodoka:

*Le illusioni non devono essere soppresse,
la verità non deve essere cercata.
La Realtà dell'ignoranza è allo stesso tempo la Natura di Buddha,
La forma illusoria è allo stesso tempo il corpo del Dharma.*

Discorso di chiusura della sesshin di ottobre 2022 di Antonello Ghenseki Cesari

Da qualche settimana sono stato coinvolto per dar lezioni di disegno all'università della terza età.

Gli allievi sono delle persone anziane, la maggior parte delle quali l'ultima volta che si sono cimentate con una matita per disegnare è stato quando erano bambini.

Io non sono insegnante quindi mi sono improvvisato dando delle istruzioni preliminari per poter copiare un ritratto frontale; al primo passaggio tra i banchi mi sono accorto che la gran parte di loro avevano tracciato sul foglio un volto che non c'entrava niente col soggetto. Tutti si assomigliavano, però erano dei ritratti stereotipati. Gli occhi due olive con le estremità appuntite, il naso a forma di trapezio con gli angoli stondati, la bocca un cuoricino schiacciato. Era evidente che mentre tracciavano i segni sul foglio non seguivano i segni corrispondenti nel soggetto. Come i bambini avevano tracciato l'idea di un volto ma a differenza dei bimbi che sono degli artisti convinti, rimanevano delusi del risultato. Con sconforto mostravano ciò che stavano facendo, sottolineando la loro limitatezza.

Ho provato più volte e in modi diversi a suggerire che dovevano puntare gli occhi sul segno del soggetto e trasmettere direttamente alla mano e quindi alla matita il segno corrispondente, simulando il lavoro che fa un pantografo. Dovevano cercare di bypassare la mediazione della mente, che analizzando sottilmente quei segni, dava un nome inducendo la mano a tracciare segni corrispondenti a quella cosa che avevano in testa e non al soggetto che avevano davanti.

Mi sono trovato più volte a ripetere che avrebbero dovuto disegnare le forme così come sono.

Nel ripetere ad ognuno questi suggerimenti ho realizzato l'assonanza con l'espressione "le cose così come sono" che la scrittrice Candiani in un libro mi ha rivelato come significato della parola *dharma* che spesso viene tradotta con parole devianti.

Non so a voi, ma a me "le cose così come sono" esprime meglio ciò che si intende con la parola realtà che invece ha un significato, come dire, corrotto dalle prospettive personali con cui guardiamo le cose del mondo.

Forse per questo mi sono trovato a ripetere più volte quest'espressione agli allievi, notando quanto era difficile per loro smettere di aggiungere un pensiero a quei segni e riprodurli per quello che esattamente vedevano.

Anche noi, mentre pratichiamo seduti in zazen, vediamo quanto sia difficile stare con le cose *così come sono* e non aggiungere pensieri all'unico atto a cui ci siamo dati come compito: respirare, concentrandoci sul koan. Ma stare seduto in zazen ha il vantaggio di farci notare questi scivolamenti nei pensieri e renderci facile tornare al nostro compito.

Pian piano, questa pratica, quest'allenamento, ci rende capaci, quando torniamo alla vita di sempre, di realizzare quanto spesso ci abbandoniamo alle fantasie scambiandole per realtà, e quindi di aprire gli occhi e vedere la realtà, le cose così come sono, senza orpelli di pensieri o riduzioni ideative, e di agire conseguentemente.